Interrogazione del PCI alla Regione

Incapacità e confusione i punti di forza della giunta calabrese sul problema dei giovani

Alla coop « Sereni » concesso per un solo anno l'utilizzo degli alberghi « La trota » e « Il Sole »

I compagni Fittante e Matera hanno rivolto l'interrogazione al presidente della giunta regionale per chiedergli i motivi per cui alla cooperativa di giovani disoccupati « Presilana - Emilio Sereni » è stato concesso l'utilizzo degli alberghi « La trota » e « Il sole » per un solo anno anziché per nove come da accordi sottoscritti il 9 aprile di quest'anno. Si tratta questo dell'ennesimo ostacolo che l'assessore all'Agricoltura Pulja frappone a questa cooperativa di giovani di Pedace i quali quasi due anni fa occuparono un albergo abbandonato di proprietà dell'ente di sviluppo agricolo

Anche in questo caso quello che la giunta regionale vuole evitare è di mettere in discussione il sistema di potere democristiano costruito in questi anni con l'utilizzazione a scopi privati di strutture realizzate con il denaro pubblico. I compagni Fittante e Matera chiedono ora nella loro interrogazione in quale riunione dell'esecutivo si ha intenzione di prendere in esame il provvedimento e di decidere nel senso concordato con i sindacati e con le Leghe dei giovani disoccupati « mostrandosi chiaramente che non esistono ostacoli di natura giuridica perché la durata della concessione venga elevata a nove anni e che le uniche difficoltà stanno nella scarsa sensibilità dell'assessore competente verso i problemi dei giovani e nella caparbia volontà di rendere difficile l'affermarsi di forze nuove ed avanzate di gestione degli impianti OVS ».

CATANZARO — « La giunta regionale di centro-sinistra — ha denunciato il PCI in un volantino — è nemica dei giovani disoccupati ». Non è una affermazione che si fa per alzare il tono della polemica o perché le elezioni del 3 giugno si avvicinano. Se si guarda alla vicenda dei giovani disoccupati e corsisti calabresi viene fuori in effetti tutta l'insipienza e la mancanza di volontà politica da parte di un governo regionale frutto della rinascita di quell'alleanza di centro-sinistra che tante storture ha creato in Calabria. Ad un mese dalla scadenza dei contratti per i 3500 preavviati al lavoro nei sei progetti regionali di lavoro e formazione non c'è ancora una parola chiara sul destino e sul futuro di questi giovani ed anzi, alla loro richiesta di lavoro, i partiti del centro-sinistra hanno risposto ieri l'altro con la polizia. « La vicenda dei 3500 corsisti della "285" — dice il compagno Costantino Fittante che ha seguito dall'inizio il problema — è emblematica della situazione di estrema confusione, dell'approssimazione della mancanza di idee da parte della giunta regionale e tutto questo come diretta conseguenza dell'assenza di volontà politica per avviare una seria politica di cambiamenti e di rinnovamento tesa ad affermare lo sviluppo produttivo della Calabria ».

Fin dall'impostazione dei progetti, giusto un anno fa, la giunta regionale ha mostrato tutta la sua incapacità. Ma è la gestione dei progetti che mostra sino ni fondo quali sono le reali intenzioni dei vari assessori. I giovani sono infatti abbandonati al loro destino, senza un'adeguata organizzazione dei corsi, senza docenti, con una non chiara regolamentazione dei rapporti fra la Regione e gli enti di gestione dei progetti (Comuni e comunità montane). L'obiettivo che persegue la giunta è quello di piegare la « 285 » e i progetti alla vecchia logica assistenziale utilizzando la massa dei giovani come pressione per ottenere più soldi e pescare magari qualche voto con l'ancor più vecchio sistema delle clientele. Un calcolo che si rivela però di difficilissima attuazione vista la maturità dei giovani preavviati ed il rifiuto di una prospettiva di assistenza.

La stessa proroga di sei mesi nella scadenza dei contratti, ottenuta per predisporre il graduale sbocco occupazionale per i preavviati, è stata utilizzata dalla giunta regionale per perdere altro tempo e per far accrescere tensione e apprensione. Il movimento di lotta, le Leghe e i sindacati hanno risposto a questo atteggiamento con una serie di azioni e di scioperi culminati nell'occupazione della giunta regionale a Catanzaro lo scorso mese di aprile. Ancora oggi, gli impegni che in quell'occasione i vari assessori si assunsero aspettano di essere messi in pratica. Continua infatti la confusione dei corsi, nessuna modifica è stata apportata ai progetti discussi con i sindacati, nessuna iniziativa legislativa è stata assunta per adeguare e modificare le leggi esistenti o per istituire nuovi servizi. « Addirittura — aggiunge Fittante — si ha notizia che nel bilancio poliennale '79-81 ed in quello annuale per il '79 il problema dei 3500 corsisti è ignorato e non esistono scelte finanziarie in questa direzione ».

C'è insomma il punto massimo di inefficienza e di malgoverno, l'assenza di un minimo di programmazione nel timore di mettere in discussione interessi come quelli, ad esempio, consolidatisi negli anni nel settore della formazione professione. A tutta questa situazione ha risposto il movimento dei disoccupati che in questi anni è via via cresciuto fino ad avere un peso ed una importanza notevole nello stesso avanzamento della coscienza democratica di migliaia di giovani calabresi in cerca di lavoro. « Questo orientamento — dice Fittante — è l'esatto contrario dell'immagine che si tenta di dare di una Calabria moribonda, tutta una " montagna di macerie ", senza possibilità di ripresa, senza prospettive ed avvenire. Si tratta di uno scontro acuto, su un terreno molto avanzato di trasformazione della società e per questi motivi si incontrano resistenze alte e fatti nuovi e concreti stentano ad essere conseguiti ».

La lotta per il lavoro si pone dunque in Calabria sul versante più alto della battaglia complessiva per la rinascita di questa regione: significa intaccare l'umiliante concezione di promettere il « posto » attraverso la clientela, significa rompere un sistema di potere che ha condotto ad uno sviluppo economico per il quale in Calabria 70 mila giovani iscritti agli elenchi speciali ne diventano una drammatica testimonianza.

Filippo Veltri

Dalla tragica vicenda di Maddalena Ibba, alla «ribellione» delle giovani di oggi

Fuori del mito le storie vere di donne sarde

E' finito il tempo delle partenze per espiare le « colpe » - Soprattutto le ragazze hanno detto basta col passato ed hanno scelto la via dell'emancipazione e della libertà - Il recupero della tradizione cancellando la subalternità dal maschio

di Giuseppe Fiori

Donne sarde di ieri e di oggi. Questa è la storia di Maddalena Ibba. Non l'ho inventata. Mi sono ispirato ad un fatto vero, accaduto nel dopoguerra, quando ancora studente iniziavo a fare del giornalismo nella cantina di corso Vittorio Emanuele, ribattezzato, per poco, prima del referendum, corso Repubblica, dove si stampava la « Voce del Partigiano ». La storia di Maddalena mi entrò nel sangue e nell'anima. Buttai giù un soggetto, che non divenne mai un film.

Eccola, quella storia. Un pastore, dimesso dal carcere, torna in paese e trova la moglie « chiacchierata »: durante la sua assenza lo ha tradito: così sentenzia la voce pubblica. Con chi? Nessuno riesce a dare una valida e convincente risposta. L'uomo interroga tre persone: il barbiere, il medico, il parroco; ognuno offre del tradimento una « versione » diversa. L'ex carcerato rimane convinto di un solo fatto: ama la moglie e vuole vivere con lei, ma ha paura di rischiare lo scherno e il disprezzo della gente. Con la donna ristabilisce un legame clandestino, di notte, nei campi. Lei rimane incinta: per la gente è doppiamente colpevole, col marito non ha avuto più rapporti, e quindi è una pubblica peccatrice. Le accuse contro l'adultera diventano sempre più dure e pesanti, la condanna è totale.

Quando la poveretta muore di parto, nessuno segue i suoi funerali. Il carro passa tra strade deserte, finestre chiuse e porte sprangate. Il vedovo però reagisce di fronte a tanta intolleranza: scende in strada, segue il corteo funebre, molti, i più giovani, ragazzi e ragazze, lo accompagnano fino al cimitero. Qualche finestra comincia a spalancarsi.

Questa storia è del 1952. Il soggetto che ne ricavai lo mandai al concorso « Francesco Pasinetti », col titolo « Il peccato di Maddalena Ibba ». Volevo fare qualcosa che uscisse dai logori schemi passionali ed etnografici della Sardegna deleddiana. Lo spiegai a Cesare Zavattini e Alessandro Blasetti, che erano in giuria, e più tardi ne discussi per lettera con Giuseppe De Santis e Mario Monicelli che quella vicenda volevano portare sullo schermo. Nessuno dei due registi riuscì a realizzare il film. L'argomento appariva « prematuro » ai produttori, dal Giappone non era ancora arrivato « Rashomon » per garantire la bontà della formula.

Allora le « eroine » sarde erano altre. La serva Annesa, tutta « peccato e redenzione » appariva più plausibile mentre si addensavano le nubi della guerra fredda e si stava entrando in regime democristiano. Augusto Genina, reduce dalle avventure fasciste dell'« Assedio dell'Alcazar » e « Bengasi » trovava una collocazione nella « nuova era » con il dramma intimista dell'« Edera » di Grazia Deledda. Annesa, simbolo della femminilità isolana, vive in un mondo morto, e le sue coetanee, uscite dalla stessa penna e dagli stessi paesi barbaricini, erano sempre inserite in cupe vicende melodrammatiche.

Storie di donne adultere e di mariti carcerati, di banditesse vergini e di banditi senza amore, di preti tormentati dalla carne delle parrocchiane e di serve fedelissime disposte ad uccidere per padroni infedeli rimaste senza sostanze economiche. Tutte queste Annese fuggivano dal villaggio per espiare le proprie colpe, per sottrarsi al « peccato » consumato fuori dal matrimonio.

Forse in molti non capivamo che se ne andavano per difendere la propria dignità di donna e il proprio onore. Lontane dai paulu, i padroni per cui avevano « peccato », che le consideravano « serve », cioè schiave delle quali si può fare quello che si vuole, sia pure in forza dei sentimenti. Lontane dalla veglia funebre. Un altro giovane morto, in un conflitto a fuoco, un'altra vita spenta, un altro dolore che si aggiungeva al cumulo di dolori. Morte di figlio, morte di fratello, morte di marito. Le sorti sostituivano il conto degli anni, in un passaggio rapidissimo da giovinezza fresca a vecchiezza secca, con sofferenze acute e profonde.

« Banditi ce ne sono. Sono banditi loro, o chi li ha uccisi? » Tutta la vita scorreva su uno sfondo di miseria crudele, segnata ritmicamente da croci di morte. Storie di donne sarde di ieri e di oggi. Ne parlo con alcune giovani studentesse universitarie in una sezione comunista di Cagliari. E' appena sorta, vicina alla facoltà di lettere e magistero, a due passi dalla casa dello studente. Si chiama « Giuseppe Di Vittorio » e viene animata proprio da queste ragazze che provengono dal mondo pastorale. Qualche nome? Serena Pisano e Giuliana Orrù, studiano economia e commercio e vengono da Jerzu. Luciana Usai segue filosofia, e viene da Nuri. Giuliana Depau è iscritta in medicina, la sua casa è a Ilbono.

Quattro ragazze, eredi di Maddalena e di Annesa, forse. Figlie di quelle prime giovani che accompagnarono quel lontano funerale. Discendenti della serva di don Paulu che commise un atto omicida convinta di consumare un atto di giustizia: una giustizia primitiva, impietosa, capace di rispecchiare la condizione dell'uomo legato alla « roba », la proprietà, così intimamente da determinare la sua stessa sorte individuale.

Non sono partite sole, all'alba, come Annesa. Lontane da casa, non vivono avvizzendo come l'edera, distaccata pianta. Si trovano ben piantate nell'albero dell'emancipazione e della libertà. Ma non si sentono estranee al mondo di quella « serva »; e non segnano in rosso i suoi errori, semmai ne esaltano la forza e la dignità.

Non bisogna dimenticare mai che tante Annesa vivono ancora nella Sardegna interna. Non sono immobili e sottomesse, come una volta. Però si trovano ancora prigioniere del passato, e stentano a trovare la via della liberazione. Un primo passo è stato fatto, col referendum. Lo hanno vinto anche loro. Avevano votato « no » all'abrogazione sulla legge sul divorzio, riversando poi in tante il voto verso il partito comunista: per superare il mondo dei servi pastori, dei proprietari esosi, dei mitici banditi, delle donne investite di ieratica dignità e in effetti rinchiuse tra le mure di un falso matriarcato dalla solennità greca e dalla castità omerica.

Serena, Luciana, le due Giuliane vivono « tra due mondi » senza traumi e con molti problemi. « Il mondo contadino non può essere rifiutato, è dentro di noi. Il nostro impegno è di lavorare, con gli uomini, per modificarlo. Batterci perché il dominio dell'uomo sulla donna, come si esprime nella nostra società pastorale, in modo diverso rispetto al Meridione, sia ben inteso, venga superato ».

Ecco che il matriarcato diventa « un mito negativo ».

« La donna è padrona in famiglia, decide, amministra, governa e manda avanti la piccola azienda messa in piedi con prodotti del latte (il marito pastore pensa alle pecore, vagando mesi e mesi tra le montagne come nella preistoria). Non è sottomessa, gestisce tutto. Anche l'educazione dei figli pesa sulle sue spalle. Se un figlio sbaglia, e fa scelte che non vengono condivise né dalla famiglia né dalla comunità, la colpa è sempre della donna, che non ha saputo indirizzarlo. Il matriarcato è come un'arma a doppio taglio. La donna rimane sola in questa sua libertà. L'uomo non la aiuta. Non esiste un reciproco scambio di personalità. E' questa idea di matriarcato che bisogna ribaltare ».

Mi accorgo che oggi dalla Barbagia all'Ogliastra non è difficile trovare una immagine femminile ben radicata nel presente e proiettata nel futuro. Sono le studentesse, in questi casi, a portare nel paese le idee nuove. Tornano dall'università, raccontano dei rapporti aperti che si sono creati tanto con le ragazze quanto con i maschi, testimoniano la necessità di un diverso impegno per cambiare la Sardegna.

Dai tempi di Annesa e di Maddalena la società pastorale sarda è molto cambiata. Quel matriarcato selvaggio, che in realtà era uno dei tanti strumenti per lasciare la donna rinchiusa in un ambito, tutto sommato, ancora provato, è messa in crisi. E sì, perché attraverso la TV, i mass media, i giornali che arrivano in tutti i paesi, anche i più piccoli, fatte salve poche isole di « resistenza », la mentalità comune degli uomini e delle donne cambia nel profondo.

Quello che le giovani di oggi tentano di salvare della tradizionale autonomia del passato è la capacità di non dipendere dal maschio, la capacità di pensare con la propria testa, la capacità di scegliere e di decidere, la capacità di schierarsi socialmente e politicamente contro un sistema di valori sbagliato, che le vede nel ruolo di vittime predestinate.

E' necessario uscire da quella ipotesi di matriarcato che era chiusura nelle case col pavimento di terra, che era disperazione e solitudine: far questo, però, senza finire casalinghe modello, allienate e altrettanto sole nei casermoni di periferia.

Donne sarde di ieri e di oggi. Siamo partiti da lontano. Rivolgere lo sguardo verso il mondo di Annesa e di Maddalena ha significato allargare il dibattito sulla condizione femminile e sulla struttura della famiglia in Sardegna. Può un sintomo, e può voler dire costruire un contrappunto tra il mondo chiuso di ieri, pastorale e matriarcale, simbolo della vecchia condizione barbaricina, e quello delle quattro studentesse di estrazione agropastorale che legano la propria vita ad una trasformazione già in atto, anche sul piano del rapporto tra i sessi. La donna sarda non vive più così, avvizzendo come l'edera.

L'inganno e le speculazioni dc sulla « grande sete » di Macomer

«Non una goccia perduta» (dell'acqua che non c'è)

Il fiore all'occhiello dei candidati scudocrociati si è presto appassito - La denuncia dei comunisti della sezione Gramsci - La crisi idrica rischia di condizionare le prospettive di sviluppo economico e produttivo della cittadina

MACOMER — La giovane Democrazia cristiana degli anni '50 tra le tante inesaudite promesse fatte ai sardi ne ha fatta una che i compagni di Macomer si sono presi la briga di ripulire dalla tanta polvere e di denunciare per quello che è in realtà: un'ennesima truffa contro la popolazione.

« Neanche una goccia di acqua dovrà finire in mare, se prima non avrà irrigato le nostre terre e soddisfatti i nostri bisogni civili »: un vero fiore all'occhiello che i solerti democristiani di queste settimane (Del Rio, Carrus, hanno già cominciato a Macomer ma non solo) dovrebbero non mancare di mettere in bella mostra adesso che ritornano (bontà delle elezioni!) un po' in tutti i piccoli e meno piccoli comuni dell'interno e che, c'è da scommetterlo, faranno altre promesse, elargiranno a piene mani altri volgari inganni.

Perché si sa che beffa è in Sardegna la questione dell'acqua: ogni anno lo stesso dramma per centinaia di centri, acqua razionata fino a due ore al giorno. La frase, ma era un vero e proprio slogan che campeggiava nei più bei manifesti elettorali DC di qualche campagna fa (come quell'altro, quanto tragicamente noto ai lavoratori cacciati a forza dai posti di lavoro, « nella rinascita c'è un posto anche per te ») i comunisti della sezione « Gramsci » di Macomer l'hanno inserita nel documentatissimo ciclostilato che hanno fatto girare nella città nelle scorse settimane: sulle proposte e sulle analisi che vi sono contenute hanno chiesto un confronto innanzitutto con l'amministrazione comunale e poi con la gente, i lavoratori.

Quale il nocciolo del problema? Anche a Macomer, il secondo centro per importanza e per dimensioni della provincia di Nuoro, la situazione idrica ha raggiunto punte di notevole gravità non solo per gli usi civili, ma rischia di condizionare fortemente anche la prospettiva di sviluppo economico e produttivo di Macomer. E le cifre stanno lì in tutta la loro pesantezza: i cittadini usufruiscono, secondo un'elaborazione su dati ESAF (l'ente sardo che gestisce gli acquedotti e le fognature) di appena 111 litri di acqua al giorno a persona, e cioè meno di un terzo del necessario, secondo quanto stabilisce il piano regolatore delle acque!

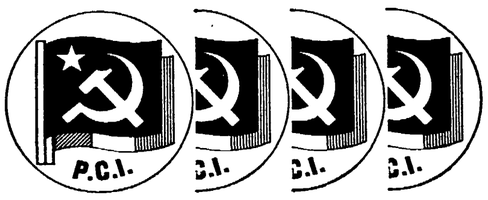
Perché? Anche questo spiega il documento dei comunisti: « La prima, esauriente ricerca sulle cause della grande sete di Macomer », come ha sottolineato il compagno Giampaolo Cadoni, capogruppo al Consiglio comunale e candidato nelle elezioni regionali. Ci sono tre « fonti » dalle quali arriva l'acqua a Macomer: un pozzo trivellato di Scalarba, le sorgenti di Sant'Antioco con un acquedotto costruito nel '59 dalla Casmez e l'acquedotto di Mulargia vecchio di ottanta anni. Più della metà di tutta questa acqua, secondo l'accertamento dei consumi effettuato dall'ESAF, verrebbe assorbita dai consumi civili.

L'altro 46 per cento viene utilizzato da alcune industrie a valle di Macomer; la Tirsotex e la Dreher: è un quantitativo assolutamente insufficiente tanto che la Tirsotex, forse l'unica fabbrica che ancora regga nel centro Sardegna, ha avuto per questo gravi difficoltà nel corso dell'anno e la Dreher ha dovuto rinviare l'assunzione di 40 operai! Tutto ciò, è detto nel documento, rende aleatorie anche le prospettive affacciate di nuovi insediamenti produttivi nella zona. Il problema è che a Macomer come altrove la Democrazia cristiana da sempre al governo del Comune, anche adesso che pure è presente da un anno una nuova maggioranza di cui fa parte anche il partito comunista

L'unica politica che si è fatta è quella clientelare. Da tempo il consorzio per la zona industriale di Macomer ha avviato ricerche e lavori per nuove fonti di approvvigionamento: per esempio la costruzione della diga sul Rio Mannu. La impresa appaltatrice ha da tempo fallito e la situazione è ad un punto morto, solo perché il presidente del Consorzio si ostina a volere salvare a tutti i costi l'impresa stessa! Ma l'aspetto più grave è la rinuncia delle diverse amministrazioni democristiane a controllare e supervisionare l'uso delle risorse e quindi l'assoluta mancanza di coerenza negli interventi: ed è a questo che occorre ovviare.

Carmina Conte

SOTTOSCRIZIONE PCI 1979



CONTROPIEDE

Negli anni fedele

CAGLIARI — *La campagna elettorale della « Nuova sinistra unita » si caratterizza per l'assoluta assenza di una qualsiasi proposta politica, salvo l'accanimento anticomunista che è tale da far concorrenza a quello della destra democristiana. Il dott. Mariano Girau, segretario regionale di questo movimento, ha ampiamente confermato, nella conferenza stampa televisiva trasmessa da una emittente isolana una totale mancanza di idee. Anticomunismo viscerale, ignoranza delle cose di cui parlava (confonde l'allumina con l'alluminio), e incapacità di rispondere alle più elementari domande degli intervistatori: ecco il biglietto da visita del Girau.*

Ad esempio gli è stato chiesto se l'esperienza di Ittiri non dimostri come la dispersione dei voti a sinistra impedisca al movimento operaio, che pure in quel grosso comune del Sassarese ha conquistato più del 50% dei suffragi, di governare, regalando così l'amministrazione alla DC.

Per bontà, probabilmente, non è stato ricordato a Girau che, se solo 50 dei 250 voti inutilizzati di DP fossero andati al PCI o al PSI, le sinistre avrebbero conquistato un altro seggio e la situazione nel Comune di Ittiri sarebbe stata ben diversa?

Mariano Girau ha... spiegato il grande rilievo della presenza di DP e di voti sprecati. Uno spettacolo in complesso penoso. L'unico argomento di cui il dott. Girau parlasse con competenza personale e familiare ci è parso il sistema di potere della destra democristiana, di cui egli stesso è stato in anni non lontani autorevole esponente.

Mutuando un motto celebre si potrebbe dire anche di questo « leader » della « Nuova sinistra », « negli anni fedele » (all'anticomunismo viscerale).

Già, cosa farà l'elettore?

PALERMO — Il ministro Vittorino Colombo — noto ammiratore di tragici aeroporti — continua il suo frenetico giro elettorale per l'isola. Ieri l'altro ha posto la prima pietra del costruendo palazzo delle Poste di Giardini, nel quadro di una programmazione che, come annota diligentemente « La Sicilia » di Catania, « è stata personalmente curata dallo stesso ministro che ha guardato con particolare attenzione alle richieste che venirano dalla Sicilia ». (caffè pagato! ndr).

Poi, a Messina, ha trovato il tempo di incontrare i dirigenti locali scudocrociati. Rivolto al segretario provinciale Nino Galipò (quel campione di pluralismo che qualche giorno fa chiarì ai contadini che la Coldiretti non è un'organizzazione collaterale alla DC, ma che con essa « si identifica ») il ministro, nel corso di un comizio, ha voluto dar sfoggio di finezza intellettuale: « alla DC — s'è lamentato — viene pressantemente chiesto che cosa farà dopo le elezioni. Ma l'interrogativo va ribaltato. Bisogna chiedere all'elettore cosa farà nella cabina elettorale il 3 giugno ». Già, cosa farà?

Le idee e i programmi dei comunisti baresi per affrontare la crisi economica

Industrie poche. E attorno il vuoto

L'uso del risparmio e i fenomeni legati al mercato del lavoro — La crisi dell'agricoltura è il frutto marcio delle mancate riforme — Proposta la creazione di una società per azioni a prevalente presenza regionale per far fruire dei servizi indispensabili le aziende minori

BARI — La federazione barese del PCI ha presentato agli elettori, nel corso di un incontro che si è svolto in un albergo cittadino, le sue proposte politiche scaturite da un'approfondita analisi della situazione economica del capoluogo e della provincia. All'incontro che è stato presieduto dal compagno Domenico Ranieri della segreteria provinciale e responsabile della sezione problemi del lavoro della federazione — hanno partecipato i compagni Franco Botta, Giuliano Acquaro, Ignazio D'Addabbo e Waldemaro Morgese, del gruppo economico della federazione, che hanno illustrato singole aspetti aspetti della situazione economica e formulato specifiche proposte.

Al centro dell'analisi compiuta dai comunisti nella situazione economica della provincia di Bari c'è la situazione dell'industria e della agricoltura, l'uso del risparmio e i fenomeni che si riferiscono al mercato del lavoro. Al di là quindi di una visione settoriale delle questioni c'è la ferma convinzione che è necessario avere un quadro unitario dei problemi dello sviluppo della provincia di Bari e del Mezzogiorno occorre operare per allargare la base produttiva, sviluppando in primo luogo il primario e il secondario. Dal rinnovamento e dalla crescita dell'agricoltura e dell'industria può venire un impulso importante e decisivo per una soluzione dei problemi della economia e dell'occupazione.

La crisi — a parere del PCI — è particolarmente grave nel settore industriale perché mancano ancora connessioni tra piccole e grandi imprese, tra settori tradizionali e settori moderni, perché tutta la politica industriale che è stata fatta in questi anni non si è preoccupata di creare legami tra l'industria e gli altri settori. La crisi dell'agricoltura è il frutto — denunciano i comunisti — di mancate politiche di riforme strutturali e di riconversioni, ma anche dello stato di marginalità a cui è stato condotto il settore agricolo da un chiuso industrialismo di cui sono stati portatori in primo luogho le forze del grande capitale monopolistico e la Democrazia cristiana. Anche da una analisi, compiuta dal PCI, su come viene gestita il risparmio nella provincia di Bari, viene una conferma di queste tesi e viene fuori l'esistenza di un meccanismo perverso che impedisce un uso produttivo delle risorse finanziarie raccolta nella provincia.

Ne viene di conseguenza — affermava il compagno Ranieri — che se vogliamo risolvere i gravi problemi economici e sociali che travagliano l'economia barese, occorre affrontare nodi che sono economici, ma anche istituzionali e politici; i problemi per essere risolti richiedono non solo risorse ma anche specifici, diversi da quelli con i quali si è governato in passato lo sviluppo.

Fra le proposte specifiche avanzate dai comunisti per il settore industriale vi è quella rivolta alla Regione di dotarsi di un ente, con la forma della società per azioni a prevalente partecipazione regionale, che funzioni da struttura snella con il compito di favorire la fruizione di servizi gestionali reali da parte delle imprese minori la cui costituzione in concorzi dovrà essere lo scopo prioritario dell'ente stesso. L'accelerazione della cantierizzazione e della spesa della Cassa per il Mezzogiorno, del piano decennale dell'edilizia, l'attuazione del « progetto giovani », la definizione delle specifiche misure rivolte al reinserimento degli emigrati e a facilitare gli investimenti produttivi dei loro risparmi sono alcuni provvedimenti indicati del PCI per Combattere la disoccupazione nel settore industriale.

Specifiche proposte sono state avanzate dal PCI anche per il settore agricolo. La Regione oltre a raggiungere maggiore efficienza nella spesa, deve esprimere con più forza il proprio ruolo istituzionale e statutario di organismo che programma, promuove e coordina lo sviluppo. I comunisti chiedono innanzi tutto alla Regione che il piano regionale agricolo per il triennio 1979-81, la cui elaborazione è il principale impegno di natura agricola contenuto nell'accordo stipulato alla regione Puglia fra i partiti democratici — — contenga scelte qualificanti e visibili anche in termini territoriali, verso scelte di investimenti che siano coerenti con gli obiettivi di modernizzazione e sviluppo del settore.

Per quanto concerne il credito i comunisti ritengono necessario un rapporto con la programmazione regionale in modo da operare per la creazione di un legame tra risorse spendibili dal bilancio della Regione e flussi creditizi Per questo chiedono la convocazione, d'iniziativa del governo regionale e a tempi brevi, di una conferenza regionale sul credito con la partecipazione delle forze produttive e sociali nella quale discutere con gli esponenti delle banche sulla loro presenza nel territorio al fine di realizzare uno sforzo congiunto di imprenditori, operatori finanziari e regione per la valorizzazione produttiva delle risorse del risparmio.

Un'altra proposta riguarda la costituzione di una consulta permanente per i problemi del credito fra regione banche e forze produttive. Infine il PCI rivolge un invito al governo regionale e alle forze interessate a far pressione sulle banche locali perché, com'è avvenuto in altre parte d'Italia, pongano a disposizione del mercato locali pacchetti di mezzi per finanziare l'acquisto della prima casa e la ristrutturazione di case non nuove a tassi particolarmente bassi (l'11-11,50%, anzichè il 15% ed oltre praticato oggi dalla Cassa di Risparmio di Puglia). A questo dovere, precisano i comunisti, la Cassa di Risparmio di Puglia non può sottrarsi visto che destina diverse decine di miliardi provenienti dal risparmio raccolto nella provincia di Bari e nella regione ad acquisto di buoni del tesoro.

Italo Palasciano